

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dettrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

27 aprile - 5 maggio 1956 - Anno V - N. 9
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Il Primo Maggio tricolore e schedaiolo non è il Primo Maggio dei lavoratori

Lo vedi, proletario, come ti hanno combinato, quest'anno ancor più sfacciatamente degli altri, il Primo Maggio? Una specie di festa della prima comunione: non c'è più un'Internazionale Comunista a parlarti, ma parla il Papa, rappresentante di ben altra internazionale; e il socialista e il comunista per bene, oggi, vanno in chiesa. Una festa tricolore: tutti i partiti che si dicono rappresentanti dei tuoi interessi muoiono oggi di tenerezza per la patria, e quelli che portano ancora il nome di comunisti hanno addirittura trovato una « via italiana » verso il socialismo, un'invenzione come gli spaghetti o le tagliatelle nazionali. Una festa schedaiola: si combatte la « grande battaglia » per i Comuni, battaglia venuta a tiro per dimenticare i terremoti internazionali con epicentro a Mosca e per far girare la testa ai proletari che i giganteschi organi di propaganda conformista non hanno ancora riempito di segatura democratica. E su tutto campeggia, dea internazionale, la pacifica convivenza ed emulazione, questo tentativo di esequie del marxismo al quale tu, proletario, dovresti reggere i cordoni sguazzando per vie allagate di lattemiele, fra campi irrorati di evangelica rugiada.

Eppure, per te che avevi in proprietà, unica proprietà, il Primo Maggio come 24 ore di sospensione del lavoro strappate al-

DELIZIA DELLA CONTINGENZA

Nel bimestre aprile-maggio, com'è noto, è aumentata la « contingenza », cioè quella parte di salario o stipendio soggetta alle fluttuazioni in rapporto al costo della vita. Il meccanismo di adeguamento delle paghe al costo della vita — naturalmente — è quanto di più balordo potesse venire sottoscritto dalle organizzazioni dei lavoratori che pretendono di rappresentarne gli interessi sia pure « contingenti ». A parte, infatti, che il cosiddetto adeguamento avviene a scoppio ritardato (poiché trascorrono due mesi — quando non sono quattro o sei — prima che le paghe possano rincorrere gli aumenti dei generi di prima necessità) e la rincorsa è, per le paghe, perduta in partenza per il fatto che gli elementi su cui si basano i conteggi per determinare o no l'aumento della contingenza costituiscono solo una parte delle effettive spese della famiglia proletaria; a parte, cioè, dicevamo, gli aumenti avvengono differenziati a seconda della categoria cui appartiene il singolo salariato, determinando un sempre maggiore scarto di paga fra l'una e l'altra categoria, come per esempio, fra lo specializzato e il manovale comune.

Sembrerà incredibile (ma è davvero avvenuto) che parte degli operai non si sono accorti dell'avvenuto aumento, tanto misero è stato il medesimo: figuratevi che, per lo specializzato (una della categorie più elevate fra le numerose altre), esso è stato di una lira e cinquantasette centesimi all'ora, cioè di settanta lire circa la settimana! Di altrettanto, o poco più, sono aumentati gli assegni familiari (per quelli a cui spettano), per cui davvero non possiamo lamentarci: l'adeguamento dei salari al costo della vita a mezzo della contingenza è un fatto; solo che i primi vanno al Passo del proletario appiattato e il secondo al passo della « seicento ».

la macchina del tuo sfruttamento, era questa la giornata di ricordo dei martiri di Chicago, simbolo della impossibilità di convivere pacificamente coi padroni; e prima e dopo quei martiri tu ricordavi — affilando la falce e temprando il martello — l'infinita schiera dei caduti sul fronte di una lotta di classe che non tu hai voluto, ma che la società in cui vivi rende inevitabile e dalla quale — perciò benedetta — deve sorgere la società nuova, la tua, non italiana o tedesca o francese o russa, ma semplicemente proletaria: i caduti in un passato lontano e vicino e quelli del presente, i tuoi fratelli braccianti caduti in piena... coesistenza pacifica a Venosa e Barletta,

Interrogatorio di terzo grado

Nella stiva (o forse nella sentina) dell'incrociatore « Ordjonikidze », in rotta verso le Isole britanniche, Nicolai Bulganin e Nikita Kruscev, rappresentanti dello Stato russo e del « comunismo » internazionale avevano rinserrato, fin dalla partenza, un munitico dono destinato al governo di Londra: la testa mozza del Cominform. L'illacrimato trofeo doveva servire, poi, a facilitare i colloqui angio-russi e la riunione attorno ad un tavolo da te di S. M. britannica e dei capi... della rivoluzione comunista. L'internazionale fasulla che vide la luce in un'oscura città polacca, ha finito dunque i suoi giorni nelle preziose aristocratiche sale di Buckingham Palace. Vedemmo giusto allora schifandola fin da quando sorse.

L'Ufficio d'Informazione dei partiti comunisti ed operai, alias Cominform, era da tempo in fase di smobilizzazione. Il deforme organismo — in quanto strumento della penetrazione del nazionalismo grande-russo nell'Europa orientale e coordinatore delle attività dei partiti comunisti incaricati di ostacolare la creazione e l'assetamento della coalizione anti-russa atlantica nell'Europa occidentale — sopravviveva ormai ai compiti per i quali era stato creato. La sua ultima ora era suonata da un pezzo. Guardando retrospettivamente gli avvenimenti, appare chiaro che i russi aspettavano l'occasione propizia per disfarsene, ricavandone contemporaneamente il massimo utile politico. E l'occasione si è presentata al momento della visita di Kruscev e Bulganin al governo britannico.

La Salomè britannica, per ottenere la testa del Cominform, non ha dovuto ballare la « danza dei sette veli ». Benché avessero urgente bisogno dello spettacolare gesto di Mosca, non tanto per tacitare le critiche dell'estrema destra conservatrice e ultra-imperialista alla svolta filorussa, quanto per crearsi un alibi presso gli insospettiti censori d'oltre Atlantico, gli anfrontri britannici non hanno dovuto faticare per raggiungere lo scopo. Sostanzialmente fedeli allo stalinismo, che pure dicono di respingere, gli attuali reggitori del governo russo erano più che decisi a liquidare l'ingombrante servitore se appena ciò fosse giovato alla politica estera russa. In effetti, il Cominform era un ferreo vecchio, un arnese politico che i recenti avvenimenti internazionali avevano reso inservibile.

Ancora più interessante che il passare in rassegna gli ultimissimi fatti che hanno determinato l'odierna sensazionale misura moscovita, è il riesame, necessariamente stringato, delle linee maestre dell'attuale fase della storia russa. Tale fase ebbe inizio all'epoca delle sanguinose epurazioni ordinate da Sta-

i tuoi fratelli operai spremuti coi guanti nelle gigantesche prigioni « emulative » della Fiat o della Pirelli, gli operai e braccianti faiciati dalle incessanti guerre generali e locali, i contadini di colore che la macchina dell'imperialismo stritola a ripetizione in tutto il mondo, alle stesse porte di « casa tua », nel « dipartimento francese » dell'Algeria, dove sta proprio ora combattendosi — coesistenza pacifica — una delle più feroci guerre di repressione, ma poche righe vi dedicano i giornali, perché tu non apra gli occhi, mentre seduti ai tavoli verdi della cancellerie i Grandi cianciano di disarmo e lavorano a nuovi e ancor più potenti mezzi di distruzione.

I super-gesuiti di quella versione peggiorata del riformismo, che emana da via Botteghe Oscure, ti raccontano che il « campo del socialismo nel mondo » si è allargato ed esteso, ragione per cui... non c'è che da buttar via gli arnesi della lotta di classe e della dittatura proletaria perché il socialismo cadrà bell'e maturo dal ramo. La realtà è, tu lo vedi, che ti hanno portato via tutto, anche il giorno di riposo in cui parlavi solo tu, col tuo linguaggio rude e col suono dei tuoi strumenti di demolizione del Moloch statale borghese, e intorno al mondo è intessuta una grande rete non già di organizzazioni operaie rivoluzionarie, ma di associazioni di mercanti in cerca

menti politici — ultima la sconsacrazione della politica di Stalin — i quali mostrano che al vertice dello Stato sono spinte in inarrestabile moto le forze sociali borghesi che tendono apertamente al compromesso, anzi all'intesa, con le potenze imperialistiche e col campo della conservazione.

Accade perciò che la classe dominante russa si lasci andare a « confessioni » sulla sua vera identità, cioè si induce a svelare, di fronte alle vecchie classi dominanti dell'Europa e dell'America, la sua vera natura borghese ed il suo invincibile odio verso il proletariato rivoluzionario. Tutte le sensazionali svolte degli ultimi venti anni di storia russa sono altrettante « confessioni » di non socialismo, di non internazionalismo: l'entrata nel 1934 della Russia nella forcaiola Società delle Nazioni, da Lenin definita « covo di briganti imperialisti », ove i delegati russi svolsero un ruolo di fiancheggiamento della politica franco-britannica in funzione anti-tedesca; i patti di guerra stipulati prima con la Germania hitleriana, poi con le potenze imperialiste anglo-sassoni; la liquidazione burocratica della Terza Internazionale; i trattati post-bellici che sanzionarono la politica annessionistica delle potenze belligeranti vincitrici e la nuova divisione imperialistica del mondo; ultima in ordine di tempo, la soppressione del Cominform. Con ognuno di questi capolavori di « alta politica » la nuova borghesia che regge il timo-

L'ha detto Kruscev: con chi potevano meglio negoziare, i rappresentanti di una Russia capitalista in pieno fiore, se non coi conservatori inglesi, i pallidi e un po' sdruciti, ma sempre vivi, eredi del capitalismo vittoriano? Si è detto a Mosca: « Studiate gli economisti borghesi »; Kruscev e Bulganin, per parte loro, sono andati a prendere lezioni di economia dal modello che servi a Marx non già per allacciare scambi o predicare coesistenze, ma per tracciare la linea storica di avanzata della classe operaia in battaglia aperta contro il regime del profitto.

Sono andati a Londra, capitale ancor oggi delle grandi intermediazioni finanziarie, e — almeno in questo non-vittoriano, cioè non ipocritamente idealisti — hanno detto chiaro e tondo: Siamo venuti per affari; ogni discussione su questioni più larghe (le questioni... di principio) sono condizionate alla stipulazione di accordi commerciali; do ut des; merci in cambio di merci e

se queste circolano, anche zone di influenza in cambio di zone d'influenza. Hanno aggiunto, all'Inghilterra che si dibatte in difficoltà di esportazione, di smaltimento di prodotti: Eccoci qua, allentate il regime degli embarghi, e siamo pronti ad acquistare da voi (e a vendervi) per miliardi e miliardi di sterline; a voi, perpetuamente con l'acqua alla gola nonostante il vostro glorioso passato di commercianti, la « patria del socialismo » è pronta a dare una mano, una mano per tirare avanti in patria e per mantenere le vostre posizioni imperiali nel mondo; una mano — se occorre — per liberarvi in parte della vostra dipendenza dall'America; forse anche, domani, per erigere un asse Londra-Mosca contro l'asse già funzionante Washington-Bonn.

I comunicati dicono poco: i commercianti non usano scoprire le carte. Ma è chiaro che di business non si è soltanto parlato: che di affari se ne sono certamente conclusi; è chiaro che il conservatore go-

di « scambi vantaggiosi per ambo le parti », cioè realizzati coi prodotti del supersfruttamento della tua forza-lavoro.

Giudica tu e ricorda il Manifesto di Marx: « I comunisti sdegnano di nascondere i loro principi: dichiarano apertamente che i loro intenti non potranno essere raggiunti se non con la caduta violenta di tutti gli ordinamenti sociali finora esistenti. Tremano pure le classi dominanti davanti a una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdere in essa fuorché le loro catene. Ma hanno tutto un mondo da guadagnare ».

Queste sono le parole che tu capisci, che escono naturalmente dalla tua bocca, che loro non pronunceranno mai più. Non sono parole di coesistenza pacifica, ma di sfida e di lotta senza quartiere, sotto la bandiera rossa dei lavoratori di tutto il mondo, su una strada sola, internazionale. Rosso, contro tricolore.

Un bollo, e il capitalismo diventa socialismo

La marca di fabbrica « socialismo » applicata al più puro capitalismo non è una specialità di Baffone: è il metodo che seguono, su scala anche maggiore, i suoi attuali affossatori (in realtà continuatori). Informa l'Unità del 19 aprile che il « noto economista cinese » Chi Chao Ting, fra l'altro « membro del comitato esecutivo della Confederazione degli industriali della Repubblica popolare cinese » (udite, udite! Nella Cina « socialista » esiste una Confindustria!), ha tenuto a Roma una conferenza sullo « Sviluppo economico della Cina e il commercio italo-cinese » esponendo le vie seguite dal popolo di Mao Tse Tung per « avanzare passo passo verso il socialismo in campo industriale e in campo agricolo ».

Questa via graduale passa attraverso « un'adeguata opera di convinzione e di preparazione dei diversi strati della popolazione », e l'illustre professore aggiunge: « Tale opera di convinzione e di conquista si estende ai capitalisti stessi (« educiamo i nostri padroni », dicevano i riformisti), molti dei quali... sono ora rientrati nella Cina popolare, persuasi della bontà del sistema di produzione e distribuzione socialista (si noti: prima si tratta di fare dei passi verso il socialismo; ora si parla di un sistema socialista già in atto). Il governo di Pechino ha concretamente aiutato i capitalisti compromessi con l'invasore giapponese (figurarsi poi quelli non compromessi!) a ricostruire, riattare, espandere le loro aziende. Naturalmente, attraverso forme di controllo popolare e democratico, venivano anche (bontà loro!) combattuti i peggiori mali del capitalismo, a cominciare dalle evasioni fiscali (questo vale un Perù: il primo dei mali peggiori del capitalismo è... l'evasione fiscale!) Il sistema prevalente per il passaggio dal capitalismo al socialismo in campo industriale non è stato la confisca, bensì la creazione di imprese miste statali e private. I profitti di queste imprese vengono suddivisi in quattro parti: una è costituita dalle tasse e va allo Stato; una è reinvestita nell'azienda; una terza è destinata al benessere sociale e familiare del lavoratore; una quarta, infine, va al capitalista privato il quale la impiega come meglio crede. (Sfidiamo chiunque a capire in che cosa questa pretesa « forma mista » si distingua dalle comuni forme privatistiche, salvo in ciò che lo Stato turi le falde dell'impresa in crisi, come il nostro IRI!). Nella fase successiva (sarà il... passaggio al comunismo?), l'imprenditore privato non riceve più la sua quota sotto forma di profitto, ma sotto forma di retribuzione ». Che delizia, vero? Cambiano il nome, lasciano la sostanza, ed ecco fatto il socialismo, anzi addirittura il comunismo! Non ci stupiamo, dopo tutto questo, che, secondo l'oratore, « in una grande città, su 74 industriali soltanto 11 non sono rientrati nella loro azienda in veste di dirigenti; gli altri 83 hanno spontaneamente deciso di collaborare all'attività dell'industria socialista ».

Proponiamo un referendum fra industriali italiani: scommettiamo che nessuno non « accetterebbe spontaneamente » di collaborare ad una simile attività socialista! E ci si meraviglia che il regno dei buffoni trionfi, e che tutto si possa dare a bere al ben erudito Pupo o all'inclita guarnigione!

Le aziende dei capitalisti ricostruite con l'aiuto dello Stato; un sistema di ripartizione del profitto che è tale e quale il sistema corrente in ogni Stato borghese — una parte in tasse, una in « provvidenze sociali » per stimolare gli operai a produrre e per legarli all'azienda, una in reinvestimenti, e una che il capitalista la impieghi come vuole — una produzione per aziende col normale bilancio a partita doppia; se questo è « socialismo », è garantito che i capitalisti si « convinceranno » della bontà del regime, anzi lo difenderanno a spada tratta. E' la Mecca, il paradiso ritrovato!

Mercanti in viaggio

verno di S. M. potrà tirare un sospiro alla prospettiva di avviare le sue merci stagnanti nel paese del... socialismo mercantile. Chissà, forse potrà anche dare e — perché no? — ricevere capitali (S. M. Britannica, che il nuovo giornale ad effetto « Il Giorno » ha « rivelato » giorni fa plurimiliardaria, ha, frattanto, già ricevuto zibellini, pietre di inestimabile valore, e cavalli da far correre per accrescere il gruzzoletto annuo delle sue rendite: un gruzzoletto di marca « socialista », alla faccia dell'antenata regina Vittoria!).

I mercanti sono in viaggio, dappertutto. Foster Dulles, imbeccato dal nostro Presidente (che successo nazionale!), profetizza una « comunità sociale » della NATO. Già, già, una società per azioni per aiutare, cioè vendere merci alle « aree depresse », e per attivare le anchilose sorgenti del profitto.

Pace? Certo: la pace dei mercanti, col sorriso sulle labbra, la pistola nel cassetto e la bomba H nell'arnadino.

